

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 178 (49.987)

Città del Vaticano

sabato 2 agosto 2025

A Tor Vergata l'abbraccio di Leone XIV alla gioventù del mondo



Stasera il Papa presiede la veglia di preghiera e domattina celebra la messa conclusiva del Giubileo dei giovani

Eccola la "meglio gioventù" di Leone XIV: sulla spianata di Tor Vergata centinaia di migliaia di pellegrini che stanno partecipando in questi giorni al Giubileo dei giovani da stamane, sabato 2 agosto, hanno iniziato ad affluire nella vasta area dove il Pontefice stasera presiederà la Veglia di preghiera che inizierà alle 20.30. Poi vi trascorreranno anche la notte, nei loro sacchi a pelo, in giacigli improvvisati, per essere già pronti domani mattina all'appuntamento conclusivo, la messa domenicale celebrata dal Papa, che avrà inizio alle 9.

I posti migliori, quelli da dove sarà possibile vedere Leone XIV più

da vicino, sono ormai tutti occupati. Ma il flusso continua ininterrotto, nonostante il caldo agostano di Roma. Un clima di festa segnato purtroppo dalla dolorosa notizia giunta in mattinata della morte improvvisa di una diciottenne egiziana, Pascale Rafic. Per questo il Papa ha voluto incontrare in Vaticano i suoi compagni di viaggio, incoraggiandoli e assicurando la propria preghiera.

A PAGINA 2 IL SALUTO DEL PAPA AI GIOVANI EGIZIANI E IL SERVIZIO DI DANIELE PICCINI SULL'ATTESA A TOR VERGATA

Il Pontefice agli artisti che animano l'attesa sulla spianata
L'arte è esperienza di fede che conduce a Cristo

PAGINA 2

Energia che riempie occhi e cuore

di MARCO LODOLI

E finalmente Roma soffia via la polvere, almeno per qualche giorno diventa una città strapiena di ragazzi arrivati da tutte le parti del mondo per il Giubileo dei giovani. È energia pura che riempie gli occhi e il cuore e rilancia molte speranze. (...) Guardo i ragazzi e le ragazze scorrere a migliaia lungo le vie che portano a San Pietro o al Circo Massimo e penso che loro sono davvero la controultura di questi anni, loro rappresentano un altro modo di sentire la vita in un mondo dominato dal narcisismo, dalla vanità, dalla solitudine e dalla disperazione, dalla competizione esasperata e dalle guerre più terribili e assurde.

PAGINA 4

La vera ricchezza

di PAOLO RICCIARDI

Oggi non possiamo non guardare alle migliaia di giovani che affollano Tor Vergata, a Roma, per il loro Giubileo. Vedo volti e vestiti di vari colori, capelli, bandiere, sacchi a pelo, telefoni, tatuaggi, abbracci e tanta gioia nello stare insieme. Sento i canti, le risate, le lacrime... in tutte le lingue del mondo. E (...) mi chiedo se questi pellegrini di speranza stiano raccogliendo l'eredità di qualcun altro, forse dei Papi precedenti, forse dei loro genitori, forse dei loro educatori, forse di chi era più o meno nello stesso luogo nell'agosto di 25 anni fa.

PAGINA 4

La denuncia dell'Unicef: finora uccisi 18.000 bambini Nella Striscia di Gaza si continua a morire per un tozzo di pane

TEL AVIV, 2 La straziante conta dei morti nella Striscia di Gaza continua anche oggi. Un aereo israeliano ha centrato con alcuni missili ad alto potenziale una casa della cittadina di Al-Zawayda uccidendo un'intera famiglia: mamma, papà e tre figli piccoli. Stessa tragica scena ad una ventina di chilometri di distanza, nel distretto industriale di Khan Yunis: una bomba lanciata da un drone ha colpito in pieno una tenda ospitata nel campo profughi dove stavano dormendo una mamma con le sue due figlie. Per loro non c'è stato nulla da fare: sono morte sul colpo.

L'orrore è proseguito per tutta la mattinata, quando, in diversi momenti e differenti agglomerati urbani della Striscia, almeno 12 persone sono state brutalmente uccise da colpi di mitra e da missili esplosivi men-

tre erano alla ricerca di pane o in fila per conquistarsi uno dei pochi pacchi-viveri in distribuzione.

Morti che si aggiungono a quelli per fame e malnutrizione che, stando ad i dati diffusi da Hamas, nelle scorse ore hanno toccato quota 162, compresi due bambini in grave stato di deperimento fisico trovati senza vita questa mattina.

E proprio i minori sono i più colpiti in questa guerra. In una nota, Ted Chaiban, vicedirettore generale di Unicef, di ritorno da una missione in Israele, Gaza e territori dello Stato di Palestina in Cisgiordania, ha svelato che, dall'inizio del conflitto a Gaza sono stati uccisi oltre 18.000 bambini: «Una media di 28 al giorno, l'equivalente di una classe scola-

SEGUE A PAGINA 7

LAMPI ESTIVI

La tentazione e la fede

Nel suo *Padre Nostro* (Queriniana, 2024), Jean Zumstein scrive che «dobbiamo evitare di considerare la tentazione in termini moralistici, come se si trattasse della semplice infrazione di normali codici della buona condotta. La tentazione di cui parla il Padre nostro riguarda la fede, non la morale. Evoca casi della vita in cui la fede è messa drasticamente in discussione». Il rapporto tra donne e uomini e Dio non è una faccenda legale, da affrontarsi in tribunale. È un'esperienza esistenziale, assoluta.

di SERGIO VALZANIA

PADRE PREVOST MISSIONARIO AGOSTINIANO IN PERÙ

Prima di tutto la speranza

Da Trujillo una storia di Papa Leone XIV in tempi duri

PAOLA UGAZ A PAGINA 5

ALL'INTERNO

Si aggrava la crisi umanitaria nella città del Darfur assediata dai paramilitari in guerra con l'esercito

Sudan: l'assedio di El Fasher e il dramma di un popolo allo stremo

VALERIO PALOMBARO A PAGINA 6

A Kigali la XX assemblea plenaria del Secam

La Chiesa in Africa segno e sacramento di unità e pace

PAGINA 6

IL RACCONTO DEL SABATO

L'ultima notte di mio padre

ALESSANDRO RIVALI
A PAGINA 8

GIUBILEO DEI GIOVANI

Leone XIV agli artisti che animano il pomeriggio sulla spianata di Tor Vergata

L'arte è esperienza di fede che conduce a Cristo

«Sperimentare la fede anche con i doni che il Signore ci ha dato: la musica, il ballo e tante forme artistiche». Lo ha detto Leone XIV ricevendo stamane, sabato 2 agosto, nella Sala Clementina, gli artisti che nel pomeriggio animano l'incontro dei giovani a Tor Vergata in occasione del loro Giubileo. Successivamente sarà lo stesso Pontefice a presiedere la veglia di preghiera. All'inizio dell'udienza odierna l'arcivescovo Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione e responsabile dell'organizzazione dell'Anno Santo 2025, ha così presentato al Papa gli artisti intervenuti: «Santo Padre, grazie di cuore! Soprattutto per questo incontro che Lei ha voluto così informale. Sono presenti presentatori, attrici, attori, che nel pomeriggio animeranno Tor Vergata. Incominceranno verso le 15 e, fino a quando non ci sarà il Suo arrivo con l'inizio della Veglia, animeranno i nostri giovani che sono già tutti in cammino, alcuni sono già arrivati. Grazie di cuore per questo momento che abbiamo tanto desiderato. Grazie!». Di seguito pubblichiamo il saluto rivolto loro da Leone XIV.



Grazie! Buongiorno a tutti e grazie per tante cose.

Ho voluto avere questo piccolo incontro, diciamo familiare, con voi proprio questa mattina, sapendo della bellezza, dell'arte, della musica, di tutti i vostri talenti che offrite a questo grande pubblico che abbiamo a Roma in questi giorni. Più di mezzo milione, dicono, forse un milione di giovani che sono venuti da tanti Paesi del mondo.

Per me è un privilegio, è una benedizione poter partecipare in questa missione, in questo servizio, come Vescovo di Roma, come Santo Padre, conoscendo soprattutto la fede, l'entusiasmo e la gioia che condividiamo e che dà voce a quello che abbiamo nel nostro cuore, e che è soprattutto il desiderio di trovare la felicità, la gioia, l'amore; di sperimentare la fede anche con i doni che il Signore ci ha dato: la musica, il ballo e tante forme artistiche che voi dividerete questo pomeriggio con i giovani.

È veramente un dono per noi tutti e per tutta la Chiesa, e vi ringrazio sinceramente. Grazie a voi per questo momento e chiedo a Dio che vi benedica e vi aiuti ad accompagnare questi giovani che hanno anche tanto bisogno di trovare la vera gioia, la vera felicità che troviamo tutti in Gesù Cristo.

Auguri a voi e tante grazie!



La vicinanza del Papa agli amici della ragazza egiziana morta durante il pellegrinaggio a Roma

La nostra speranza più forte del dolore

Una testimonianza di vicinanza, insieme con l'assicurazione della propria preghiera: questo il significato dell'udienza di Leone XIV, stamane intorno a mezzogiorno, a un gruppo di giovani della Chiesa greco-melitica, addolorati per l'improvvisa morte di una loro compagna di viaggio appena diciottenne, Pascale Rafic, giunta a Roma dall'Egitto per partecipare al Giubileo delle nuove generazioni. Appresa con profondo dolore la notizia, il Papa ha contattato il vescovo Jean-Marie Chami, ausiliare del Patriarcato di Antiochia dei greco-melititi e vicario patriarcale per l'Egitto, il Sudan e il Sud Sudan, ed ha accolto nell'Auletta dell'Aula Paolo VI, il gruppo di pellegrini amici della ragazza. Ecco una nostra traduzione del saluto rivolto loro dal Pontefice in inglese durante l'incontro segnato da profonda commozione.

Cari fratelli e sorelle, la pace sia con voi.

Questa mattina presto ho ricevuto la triste notizia della vostra compagna di viaggio in questo pellegrinaggio, la vostra sorella che è morta improvvisamente la scorsa notte, credo...

E certo la tristezza che la morte porta a tutti noi è qualcosa di molto umano e molto comprensibile, specialmente quando si è così lontani da casa e in un'occasione così, in cui ci si trova veramente insieme per celebrare la nostra fede con gioia. E all'improvviso ci viene ricordato in modo molto forte che la nostra vita non è superficiale, che non abbiamo il controllo sulle nostre vite, e che non sappiamo, come Gesù stesso ha detto, né il giorno né l'ora in cui, per qualche ragione, la nostra vita terrena finisce.

Ma impariamo anche nel Vangelo quello che Marta e Maria scoprono quando il fratello Lazzaro muore, e quando Gesù non era con loro all'inizio, ma è arrivato molti giorni dopo la sua morte, e loro comprendono che Gesù è vita e risurrezione.

In qualche modo, così, mentre celebriamo questo anno giubilare di speranza, ci viene ricordato in modo

molto forte quanto la nostra fede in Gesù Cristo abbia bisogno di essere parte di ciò che siamo, di come viviamo, di come ci apprezziamo e rispettiamo gli uni gli altri, e soprattutto di come continuiamo ad andare avanti nonostante esperienze così dolorose.

Sant'Agostino ci dice che quando qualcuno muore è certamente molto umano e molto naturale piangere e soffrire, sentire la perdita di qualcuno che ci è caro, e dice anche di non piangere come fanno i pagani perché noi abbiamo visto Gesù Cristo morire sulla croce e risorgere dalla morte.

Ed è la nostra speranza nella risurrezione che è la fonte ultima della nostra speranza, e parliamo di un anno giubilare di speranza, la nostra speranza è in Gesù Cristo che è risorto. E ci chiama tutti a rinnovare la nostra fede, ci chiama tutti a essere amici, fratelli e sorelle gli uni degli altri, a sostenerci gli uni gli altri, e dice: anche voi dovete essere testimoni di quel messaggio evangelico. E questo ha toccato tutti voi in modo molto personale e diretto oggi. Così, in questo dolore che sperimentate per la perdita della vostra amica, avete questa opportunità di stare insieme, di pregare, di rinnovare la nostra fede e chiedere a Dio sia il riposo eterno per la nostra sorella ma anche per la consolazione e il rafforzamento della nostra fede, perché sia rinnovata nella speranza, e come Chiesa, come fratelli e sorelle, ci siamo riuniti per questa ragione.

Chiediamo al Signore di essere con noi, di essere con tutti voi mentre vivete questi giorni di pellegrinaggio nell'anno del Giubileo della speranza e che tutti siate protetti con l'amore e la grazia di Dio.

Che il Signore sia con voi. Possa la benedizione di Dio Onnipotente scendere su di voi. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen. Possa Dio essere con voi e dare pace ai vostri cuori.

In attesa della Veglia di preghiera con il Pontefice

In migliaia riuniti dall'abbraccio della Chiesa

di DANIELE PICCINI

Alle ore 10.30 la "meglio gioventù" di Leone XIV è già schierata e riempie la spianata di Tor Vergata. I posti migliori, quelli da dove sarà possibile vedere il Papa più da vicino, sono ormai tutti occupati.

I pellegrini che stanno partecipando in questi giorni al Giubileo dei giovani devono attendere ancora qualche ora prima di incontrare il Pontefice stasera, sabato 2 agosto, nella Veglia di preghiera che inizia alle 20.30. Poi trascorreranno qui la notte, nei loro sacchi a pelo, per essere già pronti per la messa di domani mattina.

Moltissimi tra loro sono arrivati con la metropolitana fino alla fermata Anagnina della linea A. Impazienti, già da lì hanno iniziato a sventolare le bandiere dei propri Paesi, intonandone gli inni e innalzando preghiere. Sulle spalle, le magliette colorate dei "pellegrini di speranza".

Quindi si sono avviati, sotto il sole estivo di Roma, già inclemente dalle prime ore del mattino, verso Tor Vergata, in autobus o a piedi.

Viale Luigi Schiavonetti, il lungo stradone che conduce al più importante polo commerciale del quartiere, oggi non è occupato dalle macchine in coda per gli acquisti del sabato, ma da un serpente di giovani, "armati" di materassini da campeggio, cappellini, bandiere, trombe, tamburi. Cannoni che vaporizzano acqua fresca,

disposti lungo il percorso, offrono un po' di refrigerio.

Quando finalmente si intravede la sagoma dell'enorme palco su cui il Papa pregherà e spezzerà il pane dell'Eucaristia, i ragazzi e le ragazze in cammino non possono non liberare un grido di sollievo e di gioia.

Sulla spianata di Tor Vergata, la fantasia si pone all'opera per creare il miglior bivacco possibile, per sé e per il proprio gruppo. Teli incerati e ombrelli legati alle transenne per fare ombra, la più ampia possibile. Asciugamani da mare, occhiali da sole e creme solari si vedono un po' ovunque: sdraiati al sole alcuni ingannano il tempo così.

Striscioni con i nomi della diocesi, della città, del gruppo parrocchiale o della comunità di appartenenza sono gli oggetti che fanno compagnia nello spazio sconfinato che si estende tra la vela di Calatrava e i colli dei Castel-

li Romani: aiutano questi giovanissimi, alcuni forse alla prima esperienza lontani dai genitori, a sentire casa un po' più vicina. La casa del trentacinquenne don Xavier Romero è dall'altra parte dell'oceano Atlantico, a Quito, in Ecuador. Venire a Roma però è valsa la pena, la posta in gioco è altissima. «Qui la Chiesa si incontra con tutto il mondo. La gioventù di oggi ha bisogno di speranza, di pace e di amore. Noi siamo venuti per conquistare la felicità, quella vera», spiega il sacerdote ai media vaticani. Accompagna un gruppo di giovani dell'Ecuador che sventolano la bandiera gialla, blu e rossa, del loro Paese.

Il richiamo di un Pontefice che, come Leone XIV, ha sperimentato da presbitero, missionario e vescovo, la Chiesa sudamericana, è stato irresistibile. «Il Papa conosce la nostra realtà

SEGUE A PAGINA 3



L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unitatis suum Non procredebant

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale
ANDREA MONDA direttore responsabile
Maurizio Fontana caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45793/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotori della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14): telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

GIUBILEO DEI GIOVANI

In piazza San Pietro incontro giubilare dei ragazzi spagnoli con la messa dell'arcivescovo Argüello

«Vogliamo essere strumenti di pace!»

di SEBASTIÁN SANSÓN FERRARI

Con un'energia traboccante, nel pomeriggio di ieri 1 agosto, piazza San Pietro è stata inondata da oltre 25.000 ragazzi spagnoli provenienti da ogni angolo del Paese, per un incontro loro dedicato, nel contesto del Giubileo dei giovani. Bandiere multicolori e canti di gioia hanno scandito l'appuntamento, al grido di «Questa è la gioventù del Papa!», lo stesso che echeggiò nella capitale e in tutta la Spagna nell'agosto 2011 in occasione della Gmg di Madrid.

L'incontro di ieri nell'abbraccio del colonnato del Bernini si è aperto



alle 18, con testimonianze e momenti di preghiera che hanno intessuto un racconto corale. Poi, poco prima delle 20, è iniziata la processione dei celebranti verso l'altare, sul sagrato della basilica vaticana, dove monsignor Luis Javier Argüello García, arcivescovo di Valladolid e presidente della Conferenza episcopale spagnola, ha presieduto la celebrazione, insieme a molti vescovi e sacerdoti del Paese.

Nell'omelia, a partire dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani, il presule ha ribadito che «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori» e ha invitato i giovani ad accoglierlo per vivere una fraternità che

non nasce dalle ideologie, ma dallo Spirito. «La Chiesa – ha detto – è una scuola di comunione, di accoglienza. Vogliamo offrire questo «noi» ai nostri contemporanei, come un'alleanza di speranza. Che questo Giubileo sia l'occasione per suggellare questa alleanza».

Al termine, l'arcivescovo ha invitato i presenti a rinnovare il loro impegno missionario con un grido unanime che ha scosso la piazza: «Vogliamo la pace nel mondo! Signore, rendici strumenti della tua pace!».

Durante la preghiera dei fedeli, le intenzioni sono state elevate in spagnolo, basco, catalano e galiziano. Si è pregato in particolare per la

sciente prima di essere cresimata. Era difficile per me capire cosa mi stesse succedendo, ma oggi vedo quel momento come una purificazione. Il Signore continua a darmi amicizie nella Chiesa, dove posso vivere liberamente la mia fede».

Poi, il blocco «La gioia del perdono» ha dato luogo a una testimonianza sulla misericordia. José Tomás Cebrían ha descritto come, dopo essere stato lontano dalla fede per anni, Dio lo abbia aspettato pazientemente. «Durante un ritiro, ho trovato il perdono. Un cuore spezzato che Dio voleva guarire», ha detto.

La chiusura delle testimonianze, nel blocco «Io sono la porta che ti apre alla felicità», è stata guidata da Quique Mira e María Lorenzo, coniugi attivi nel progetto di evangelizzazione *Aute*, i quali hanno raccontato come l'incontro personale con Cristo abbia trasformato la loro visione dell'amore in mezzo a un mondo segnato da superficialità, apparenza e paura mascherata da indifferenza.

Il loro matrimonio, hanno detto, non è solo un «Sì» detto sull'altare, ma un impegno quotidiano a scegliere l'altro, ad andargli incontro. «La nostra vita coniugale è missione», hanno sottolineato, incoraggiando i giovani: «Non abbiate paura di entrare dalla porta del Buon Pastore. La felicità sta nell'amare e nel lasciarsi amare».

Prima dell'incontro, alcuni dei presenti hanno condiviso con i media vaticani le loro emozioni. «Essere qui mi ha fatto capire che la Chiesa è giovane, gioiosa e universale», ha detto una ragazza. «Mi colpisce molto vedere che ci sono migliaia di giovani che non si vergognano di dire che credono» le ha fatto eco un coetaneo.

Tutti i ragazzi spagnoli si sono detti, infine, pronti a portare a casa la gioia di questi giorni, a raccontare quello che hanno vissuto, quello che hanno provato e come hanno incontrato Cristo a Roma.

Chiesa, perché continui a essere custode del piano di salvezza; per il mondo intero, affinché cerchi l'armonia della concordia, della verità e della pace; e per i sofferenti e gli afflitti, perché sperimentino nel loro cuore il dono della speranza cristiana e l'aiuto della carità.

Il primo blocco di testimonianze che ha preceduto l'Eucaristia, intitolato «Il dono della vita», ha affrontato il tema dell'esistenza come vocazione. La giovane María Tagarro, della diocesi di Astorga, ha condiviso la propria storia di fede tra luci e ombre: dall'infanzia da credente alla notte buia dell'adolescenza. «Ho vissuto la mia prima crisi di fede co-

lavora dell'ufficio comunicazione della comunità *Shalom* e come produttore presso la web tv Rede Viva, è proprio quello di accendere, con i suoi video, questa scintilla e portare un pezzetto di Giubileo dei giovani ai ragazzi del suo Paese che non sono potuti venire. «Mi aspetto che questo fine settimana con Leone XIV rafforzi la fede di tanti coetanei che stanno vivendo questo Anno Santo, che cambi la loro vita. Vorrei che, tornando a casa, diffondessero il Vangelo. Ma sin da ora, tanti giovani di così tanti Paesi tutti insieme, possono trasmettere al mondo, sovrachiato da tanti conflitti e da tante problematiche, un messaggio di speranza».

È proprio questo che custodiva nel cuore la ventitreenne Sofiya Rovenchuk venendo qui, a Tor Vergata. Nata in Ucraina, si è trasferita in Italia quando aveva sei anni. Ora vive a Borgomanero, in provincia di Novara, come si legge sullo striscione colorato, appeso alla transenna di metallo accanto a lei. Con il suo gruppo, tutti in maglia azzurra, ha pacificamente occupato una grande parte di prato.

«I miei parenti sono ancora in Ucraina. Quello che sta succedendo nel mio Paese [devastato dal conflitto esplosivo a febbraio 2022 n.d.r.] mi ferisce nel profondo del cuore. Spero davvero che tutti questi giovani che mi circondano, che rappresentano il futuro del mondo, possano far capire a tutti che le guerre non servono a nulla, se non a distruggere la speranza e la vita delle persone».

(daniele piccini)

Dalla Polonia a Roma in bicicletta

Un pellegrinaggio che trasforma i cuori



di MAREK WERESA

È stata un'esperienza fuori dal comune, sia dal punto di vista spirituale sia fisico, quella dei giovani polacchi partecipanti al pellegrinaggio in bicicletta da Chelm a Roma: 25 ragazzi e 4 membri dello staff, guidati da don Karol Mazur, vicario della parrocchia di Cristo Redentore a Chelm, e don Janusz Kopczyński, parroco di Sant'Antonio da Padova a Mińsk Mazowiecki, sono arrivati nell'Urbe dopo 24 giorni di viaggio.

Partiti da Chelm, hanno attraversato la Polonia, la Repubblica Ceca, l'Austria e l'Italia, percorrendo centinaia di chilometri animati da spirito di preghiera, gratitudine e fraternità. Il loro obiettivo è partecipare al Giubileo dei Giovani e incontrare il Santo Padre. Non è stato soltanto un viaggio, ma una testimonianza viva di fede, determinazione e comunione. Un'esperienza che non si conclude a Roma, ma che continuerà a vivere nei cuori dei partecipanti ben oltre il ritorno a casa.

I pellegrini provengono da diverse regioni della Polonia, tra cui Chelm, Mińsk Mazowiecki, Lublino e Cracovia. La maggior parte di loro ha tra i 18 e i 25 anni, ma ci sono anche ciclisti più giovani e alcuni più maturi. «Il gruppo è molto eterogeneo, sia per la condizione fisica che per il cammino spirituale», ha spiegato ai media vaticani don Mazur.

«Tra una pedalata e l'altra abbiamo celebrato ogni giorno la messa, recitato il rosario durante le soste, e ogni giornata è stata accompagnata da una riflessione, una citazione, un'intenzione e un tema: è stata davvero un'esperienza straordinaria».

Ciascun partecipante ha portato con sé una propria intenzione e una motivazione personale. «Ho accetta-

to questa sfida per crescere nella fede, incontrare persone nuove e mettermi alla prova. Spero di trovare persone di valore che mi aiutino a sviluppare ulteriormente la mia spiritualità», ha affermato Franciszek Górniak.

Łukasz Haczyk ha aggiunto che durante il pellegrinaggio «si respirava un'atmosfera incredibile». Per lui, si è trattato di un'opportunità per conoscersi meglio e avvicinarsi a Dio.

Tomasz Sternalski ha sottolineato che il pellegrinaggio è innanzitutto un ringraziamento a Dio, nel suo caso per aver concluso gli studi in medicina. «Attendo anche con gioia l'incontro con il Papa e le sue parole rivolte ai giovani», ha aggiunto.

«Questo viaggio è il mio ringraziamento a Dio per l'aiuto ricevuto nella vita, per la salute e la pace in famiglia», ha dichiarato Aleksandra Mroczek, una delle due ragazze del gruppo.

L'idea del pellegrinaggio è nata nel cuore di don Mazur, dopo le precedenti esperienze di cammino a Częstochowa, Fátima e Roma, per lo più con adulti. Questa volta ha voluto coinvolgere i giovani. I preparativi sono durati oltre un anno, con incontri formativi, gite in bicicletta per la preparazione fisica, colloqui individuali e riunioni online. Il programma spirituale è stato curato da don Kopczyński.

Il viaggio fisicamente è giunto al termine, e al loro arrivo a Roma il 28 luglio scorso, deposte ormai le biciclette, hanno rivolto i passi verso la Porta Santa della basilica vaticana. Attraversandola, si è aperto per loro un nuovo capitolo del loro viaggio spirituale: quello da vivere nell'abbraccio della Chiesa universale, nella preghiera condivisa con i coetanei di ogni parte del mondo e nell'ascolto delle parole del Pontefice.

Adorazione eucaristica in spiaggia

«Il mare della fede»

«Il mare rappresenta la nostra fede: Gesù sale sulla nostra barca, ci guida in porti sicuri e rinnova la nostra speranza»: così padre César Gálvez ha descritto ai media vaticani l'adorazione eucaristica vissuta da 150 giovani latinoamericani ieri sera, 1 agosto, in riva al mare di Focene, nel comune di Fiumicino, sul litorale romano. Insieme a lui e ad altri sacerdoti molti tra ragazze e ragazzi messicani, colombiani, costaricani e statunitensi di lingua spagnola – legati a «Pietre vive», una realtà di evangelizzazione nata in Messico – giunti a Roma per il Giubileo dei giovani.



In migliaia riuniti dall'abbraccio della Chiesa

CONTINUA DA PAGINA 2

e la sua visione per noi è molto importante. Il nostro Paese vive situazioni di violenza e delinquenza. A volte è pericoloso e abbiamo estremo bisogno di pace. Per questo – conclude don Romero – pregheremo per i giovani ecuadoriani e di tutto il mondo».

La casa di Marina Igelspocher, ventottenne tedesca, non è invece poi così lontana. È arrivata nell'Urbe da Augusta, in Baviera, unendosi al gruppo *Jugend 2000* (Gioventù 2000). A volte però non è solo la distanza chilometrica a separare. «Sono venuta al Giubileo dei giovani con mia sorella Julia perché mi piace vivere la fede con gli altri, per la strada. Amo i canti con la chitarra, creare una bella atmosfera e vivere momenti profondi di fede con il mio gruppo», confida la ragazza con spigliatezza. «Essere qui ed incontrare il Papa non è poi qualcosa che capita tutti i giorni. I giovani della Germania spesso sono vittime di una sorta di impedimento interiore. Ciò che per altre culture è normale, uscire dal proprio guscio e mischiarsi con gli altri, nel mio Paese, dove in generale si è un po' timidi, è culturalmente difficile da raggiungere. Non siamo così abituati a vivere la fede così, pubblicamente». «Qui invece – conclude la giovane tedesca – mi aspetto che dalla singola persona e dalla condivisione con altre persone, anche se non si conoscono, possano nascere cose belle».

Il compito di Aldemir Neto, 29 anni del Brasile, che

GIUBILEO DEI GIOVANI

Tutta l'Urbe è popolata da ragazzi pieni di gioia e di aspettative

Energia pura che riempie occhi e cuore

di MARCO LODOLI

Finalmente Roma soffia via la polvere, almeno per qualche giorno diventa una città strapiena di ragazzi arrivati da tutte le parti del mondo per il Giubileo dei giovani. È energia pura che riempie gli occhi e il cuore e rilancia molte speranze. La città negli ultimi anni è tristemente invecchiata, molti quartieri sembrano centri anziani, i ragazzi se ne vanno all'estero, se possono, perché qui non trovano casa, lavoro, occasioni, e tutto il centro è popolato solo da turisti che in due o tre giorni vogliono vedere tutto, fotografare tutto, e che vagano per le strade con i piedi gonfi, le magliette sudate, una bottiglia d'acqua calda in mano e un vago senso di abbruttimento. È invece ora tutta Roma è popolata da adolescenti pieni di gioia, di aspettative, felici di partecipare a questa grande esperienza collettiva, di condividere la felicità di essere qui e di vivere insieme questi momenti straordinari.

Guardo i ragazzi e le ragazze scorrere a migliaia lungo le vie che portano a San Pietro o al Circo Massimo e penso che loro sono davvero la controcultura di questi anni, loro rappresentano un altro modo di sentire la vita in un mondo dominato dal narcisismo, dalla vanità, dalla solitudine e dalla disperazione, dalla competizione esasperata e dalle guerre più terribili e assurde. Semplicemente questi ragazzi non credono che basti un tatuaggio o un bel paio di occhiali da sole per dare un senso alla propria esistenza, che l'obiettivo non può essere il successo a tutti i costi, un orologio costoso o una macchina lussuosa da sbattere in faccia agli altri. Credono che ci sia qualcosa di più profondo e più importante dello sballo di un sabato sera, istintivamente, senza aver studiato chissà quali complicati teologi, sentono che la vita che passa è collegata tramite l'amore all'eternità, percepiscono la trascendenza, l'assoluto, il cielo celeste che avvolge la terra. E sentono che bisogna impegnarsi per rendere questa vita migliore, ascoltare la voce e la pena degli altri, provare a cambiare le cose, aiutare gli ultimi, i pe-



nultimi, tutti quelli che stentano e soffrono.

Sono i testimoni e gli artefici di una vera opposizione ai valori dominanti nella nostra epoca, così individualista, cinica, indifferente. E ora portano il loro sorriso a Roma, sugli autobus, nella metro, per le strade suonano e cantano canzoni religiose, ma anche le canzoni di Cremonini, Olly, Jovanotti, perché sono figli di questo tempo ma vogliono diventare padri e madri di un tempo nuovo, più generoso, più giusto. Ho parlato con tanti di questi ragazzi: nemmeno uno si lascia andare a sterili lamenti e recriminazioni, nemmeno uno cede al vittimismo e al piagnisteo tipici di questi anni. Sono scandalosamente felici di far parte di un popolo che cre-

de nel rinnovamento e che si prodiga amorosamente affinché qualcosa cambi.

È un'onda altissima d'acqua limpida, che solleva l'anima di chiunque li guardi e li ascolti. «È bello vedere che siamo così tanti – mi dice Federico che arriva da Brescia insieme ai suoi amici – e che tutti crediamo in una vita diversa, nella pace universale, in un mondo senza più sopraffazioni e violenze, senza più la smania infelice di prevalere sugli altri». E Maria, spagnola, diciassette anni mi dice «Roma è bellissima, lo è sempre stata, ma ora ancora di più perché migliaia e migliaia di ragazzi spingono verso un futuro migliore, è difficile ma noi portiamo una speranza immensa».

Al Circo Massimo ho visto duecento confessionali, un accampamento di ten-

de bianche in attesa delle parole private e segrete di questi giovani. Ho pensato: ma quali peccati possono confessare? Quali colpe hanno? E Vittorio, un ragazzo veneto, mi dice che la confessione in fondo è un modo per riflettere su se stessi, sulla propria esistenza, un momento di indagine interiore. È il sacramento della riconciliazione, ma con chi? «Con Dio – mi risponde – ma in fondo anche con se stessi, con la propria confusione, con i propri desideri e le proprie paure. È un momento di sincerità in cui cadono tutte le finzioni, tutte le maschere, in cui ognuno si racconta per quello che veramente è e per quello che vorrebbe essere».

Vittorio ha ragione, è così importante capire chi siamo, cosa vogliamo, dove ci siamo smarriti e come possiamo ripartire, più consapevoli e chiari. C'è bisogno di fare luce nell'oscurità, di vedersi e di capirsi meglio, di raccontarsi per afferrare la propria storia, che ogni giorno ricomincia e cerca la strada giusta. Tutti questi ragazzi possono insegnare molto a noi adulti, che ripetiamo ciecamente i soliti sbagli e siamo ostinati o rassegnati. Mi torna in mente Pascoli e la sua idea poetica del fanciullino che ride e si commuove, e penso che più che l'infanzia, ancora serenamente lieta e inconsapevole, è l'adolescenza l'età chiave della nostra vita,

quella che dovremmo mantenere sempre dentro di noi, perché l'adolescenza già percepisce il dolore del mondo, l'imperfezione, il senso della vita che fugge, ma immagina e sogna un'esistenza diversa, guidata da grandi speranze, da illusioni fragili ma decisive, dalla dolcezza e dall'amore. E queste migliaia di adolescenti sono qui a ricordarcelo: la vita è difficile, spesso dolorosa, ma può cambiare se ascoltiamo quella voce interiore che ci porta verso gli altri, verso una luce che può illuminare il mondo. «Mi ricorderò per sempre questi giorni – mi dice Lucia, romana – me li porterò dentro per tutta la vita, anche quando sarò grande e poi vecchia, perché sono giorni speciali in cui ho sentito che Dio è vicino a tutti noi e ci protegge e ci ama, sì, questo sentimento non lo dimenticherò mai».



Guardando le nuove generazioni a Tor Vergata eredi di un tesoro immenso

La vera ricchezza

di PAOLO RICCIARDI*

Oggi non possiamo non guardare alle migliaia di giovani che affollano Tor Vergata, a Roma, per il loro Giubileo.

Vedo volti e vestiti di vari colori, cappelli, bandiere, sacchi a pelo, telefoni, tatuaggi, abbracci e tanta gioia nello stare insieme. Sento i canti, le risate, le lacrime... in tutte le lingue del mondo.

E, mentre nel Vangelo di questa domenica un tale tra la folla pone una richiesta a Gesù – «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità» (Lc 12, 13) –, mi chiedo se questi pellegrini di speranza stiano raccogliendo l'eredità di qualcun altro, forse dei Papi precedenti, forse dei loro genitori, forse di chi era più o meno nello stesso luogo nell'agosto di 25 anni fa.

Le questioni di eredità spesso dividono i figli, per i quali i genitori hanno lavorato a lungo per lasciar qualcosa. Eppure, se lasceremo solo le ricchezze materiali, queste divideranno sempre. Se done-remo Dio, sarà l'unica Ricchezza che unirà e aumenterà sempre, perché si moltiplica

donandola agli altri. Per i giovani riuniti a Roma, oggi è in ballo la vera Ricchezza. Tentati anche loro, come tutti, dal credere che la vita dipenda da quello che hanno, il Signore, con l'abbraccio del Papa e della Chiesa, ricorda che essi valgono per quello che sono.

Ognuno di loro è prezioso agli occhi di Dio.

Ognuno è chiamato ad essere pellegrino della Speranza che non delude.

Tra i ragazzi della comunità di cui ero allora viceparroco a Roma, nel tempo splendido della Giornata mondiale della gioventù del 2000, c'era anche Gianluca, un gigante con lo sguardo da bambino. Gianluca morì di tumore, a 28 anni, nel 2007. Anche a lui, come al ricco del vangelo di oggi, ma pieno della ricchezza particolare che è la giovinezza, gli è stata richiesta la vita, solo sette anni dopo il Giubileo. «E quello che aveva preparato, a chi è andato?» (cfr. Lc 12, 21).

Gianluca uscì dall'esperienza di Tor Vergata con una pienezza del cuore, come tanti altri giovani del 2000. Negli anni successivi è stato capace, condividendo il pane della bontà e della sofferenza, di arricchirsi davanti a Dio, con l'amore che aveva ricevuto.

Ricordo che, nell'ultimo incontro che ebbi con lui, pochi giorni prima che morisse, mi raccontò commosso che era stato ricoverato proprio al policlinico di Tor Vergata e, dalla finestra della stanza, poteva rivedere la grande croce della Gmg. Quel segno, accompagnato dallo sguardo e dalle parole del Papa, continuava a dargli forza. Era rimasto per lui un ricordo vivo di un'esperienza indimenticabile.

Quei due giorni a Tor Vergata erano stati per lui la vera ricchezza che lo aveva confermato nella gioia dell'essere cristiano insieme ad altri.

Oso credere che i giovani di questo Giubileo 2025 siano anche eredi di Gianluca e di altri che, per vari motivi, sono già entrati nel Giubileo della Giovinezza eterna.

*Vescovo di Jesi

Incontro interreligioso promosso dall'episcopato italiano
Parole di speranza per l'umanità

«Parole di speranza per l'umanità» è stato il tema del momento interreligioso di spiritualità svoltosi nel pomeriggio di ieri, 1 agosto, a Roma, nell'ambito del Giubileo delle nuove generazioni.

Promosso dal Tavolo nazionale interreligioso dei giovani costituito presso la Conferenza episcopale italiana (Cei), vi hanno partecipato numerose realtà: Unione buddhista italiana, Giovani musulmani d'Italia, Unione induista italiana, Amicizia ebraico-cristiana, Unione giovani ebrei italiani (Ugei), Bahà'i (religione monoteistica di origine iraniana), Agesci, Fuci, Acli, Comunione e liberazione e l'Istituto Soka Gakkai, di ispirazione buddista.

Insieme a don Riccardo Pincerato, responsabile del Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Cei, e don Giuliano Savina, direttore dell'Ufficio nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, ad accogliere i partecipanti c'era anche l'arcivescovo Giuseppe Baturi, segretario generale dell'episcopato italiano. «Il sentimento religioso – ha detto il presule sardo – chiede a tutti di rispettare la dignità dell'uomo e di deporre le

armi, quelle che abbiamo tra le mani, quelle del cuore, quelle che talvolta veicoliamo con le nostre parole».

La preghiera, ha concluso monsignor Baturi, «è l'atteggiamento più sincero della speranza, perché chi spera chiede, e chiede a Colui che per amore tutto può concedere».

«In questo tempo di crisi globali, conflitti e profonde trasformazioni – ha osservato un rappresentante della Soka Gakkai –, crediamo che il dialogo interreligioso tra giovani sia essenziale per costruire insieme un futuro di pace, dignità e speranza». «Oggi più che mai – ha aggiunto un portavoce dell'Islam in Italia – abbiamo il dovere di promuovere i valori universali di pace e fratellanza con i quali la grande famiglia umana ha bisogno di essere dissetata». Gli ha fatto eco un ebreo dell'Ugei: «La speranza è immersione fiduciosa nel processo della vita, perché c'è sempre la possibilità di rinnovarsi, di ricominciare».

I giovani si sono divisi per un momento di preghiera secondo la propria tradizione. L'incontro si è poi concluso con un momento di convivialità.

Dal Brasile a piazza San Pietro
«Tempo di comunione»



«Una grazia che Dio ci dona, un tempo di comunione, un'esperienza straordinaria»: così un gruppo di 41 ragazzi provenienti dallo stato brasiliano di Rondônia ha descritto ai media vaticani l'emozione di partecipare al Giubileo dei giovani. In questi giorni a Roma stanno condividendo la gioia e l'entusiasmo di incontrare «tante persone diverse», ma unite dalla fede nel Signore.

Padre Prevost missionario agostiniano in Perú

Prima di tutto la speranza

Da Trujillo una storia di Papa Leone XIV in tempi duri

di PAOLA UGAZ

Quando nel 1985, l'allora giovane sacerdote Robert Prevost, oggi Papa Leone XIV, si trasferì a vivere a Chulucanas, nella regione di Piura, al nord del Perú, si trovò di fronte a una situazione molto diversa da quella attuale: oggi si può arrivare tramite una strada asfaltata e ci sono un maggiore accesso ai servizi pubblici e una rete di sviluppo agrario che permette di esportare mango e mirtili in tutto il mondo i quali, uniti al consumo di limoni e riso, contribuiscono alla crescita della gastronomia peruviana.

Chi arriva a Chulucanas dopo l'elezione dell'agostiniano più illustre di oggi, troverà nella piazza principale una mostra fotografica dell'allora sacerdote Robert Prevost durante la sua permanenza in Perú e una lavagna con pennarelli colorati dove scrivere su di lui. Come parte di un dono speciale per "padre Pre-



«A real gringo»

Assumere l'incarico di Chulucanas era una sfida così grande che fino all'ultimo momento il nunzio apostolico di allora, monsignor Romulo Carboni, chiese a McNabb se l'accettava o meno. La prima messa fu celebrata nella piazza e a McNabb fu dato un testo in spagnolo per l'omelia che lui lesse con difficoltà. Ricordando quei giorni, McNabb raccontò che fu chiaro a tutti che era arrivato «A real gringo». Così la Santa Sede, nel maggio 1964, nominò l'agostiniano McNabb, primo prelato *Nullius*. Tre anni dopo fu ordinato vescovo.

Il sacerdote agostiniano John Lydon, che ha vissuto quarant'anni in Perú e fu compagno e collega dell'attuale Pontefice, ha ricordato che l'arrivo degli agostiniani in Perú non fu affatto facile: «Arrivammo quando la riforma agraria non era stata ancora attuata nel Paese (fu fatta nel 1968) ed era tutto molto diverso. Le famiglie che vivevano nelle *haciendas* non avevano accesso all'istruzione ed è per questo che la prima cosa che si fece fu una scuola femminile e un programma di borse di studio affinché i professori potessero recarsi a Lima per migliorare la propria formazione».

John Lydon è un religioso e accademico nato in Canada che ha studiato alla Villanova University e si è laureato nel 1977. Lo stesso anno si è laureato nella medesima università Robert Prevost.

Lydon ha studiato Scienze politiche e, come Leone XIV, mostra con grande orgoglio la sua carta d'identità peruviana.

Nuovo incontro a Chulucanas

Lydon ricorda di aver incontrato Prevost nel 1985 a Chulucanas, dove era arrivato nel 1983, anche se svolgevano incarichi diversi: mentre lui si dedicava al lavoro pastorale e all'accompagnamento dei laici, all'allora sacerdote Prevost fu affidato il compito di preparare la



En 1994, don Felipe Alvarado y su hija Ada Gabriela, con el padre Robert Prevost animando la fe de su pueblo, en la parroquia San José Obispo de Chulucanas.

seguito gli agostiniani si recarono anche a Trujillo, nella regione di La Libertad, dove venne istituita una scuola di formazione di religiosi dell'ordine.

L'atterraggio a Lima

Ma ancor prima di avviare la missione nella regione di Piura, fu fondata una chiesa a Lima nell'urbanizzazione di Club de Villa, al sud della capitale, che a quel tempo era considerata fuori città ed era un'area ancora non edificata. Inoltre, grazie al buon lavoro dell'allora provinciale, padre Francis Cavanaugh, insieme al cardinale peruviano Juan Landázuri Ricketts e ai membri del Governo di Fernando Belaúnde Terry, si ottenne un terreno per costruire una chiesa nella zona residenziale di Monterrico a Lima. Fu così che il 4 marzo 1964, Papa Paolo VI eresse la prelatura *Nullius* di Chulucanas e la affidò alla Provincia di Nostra Signora del Buon Consiglio di Chicago, nominando come vescovo l'agostiniano John Conway McNabb, che all'epoca aveva 38 anni.

«A real gringo»

Assumere l'incarico di Chulucanas era una sfida così grande che fino all'ultimo momento il nunzio apostolico di allora, monsignor Romulo Carboni, chiese a McNabb se l'accettava o meno. La prima messa fu celebrata nella piazza e a McNabb fu dato un testo in spagnolo per l'omelia che lui lesse con difficoltà. Ricordando quei giorni, McNabb raccontò che fu chiaro a tutti che era arrivato «A real gringo». Così la Santa Sede, nel maggio 1964, nominò l'agostiniano McNabb, primo prelato *Nullius*. Tre anni dopo fu ordinato vescovo.

Il sacerdote agostiniano John Lydon, che ha vissuto quarant'anni in Perú e fu compagno e collega dell'attuale Pontefice, ha ricordato che l'arrivo degli agostiniani in Perú non fu affatto facile: «Arrivammo quando la riforma agraria non era stata ancora attuata nel Paese (fu fatta nel 1968) ed era tutto molto diverso. Le famiglie che vivevano nelle *haciendas* non avevano accesso all'istruzione ed è per questo che la prima cosa che si fece fu una scuola femminile e un programma di borse di studio affinché i professori potessero recarsi a Lima per migliorare la propria formazione».

John Lydon è un religioso e accademico nato in Canada che ha studiato alla Villanova University e si è laureato nel 1977. Lo stesso anno si è laureato nella medesima università Robert Prevost.

Lydon ha studiato Scienze politiche e, come Leone XIV, mostra con grande orgoglio la sua carta d'identità peruviana.

Nuovo incontro a Chulucanas

Lydon ricorda di aver incontrato Prevost nel 1985 a Chulucanas, dove era arrivato nel 1983, anche se svolgevano incarichi diversi: mentre lui si dedicava al lavoro pastorale e all'accompagnamento dei laici, all'allora sacerdote Prevost fu affidato il compito di preparare la

documentazione necessaria affinché la prelatura di Chulucanas fosse elevata a diocesi. Un incarico difficile, soprattutto per la burocrazia da gestire con il ministero degli Affari esteri, con sede a Lima, ma anche perché a quel tempo il Perú stava entrando in una crisi economica e stava già subendo gli attacchi di gruppi terroristici come Sendero Luminoso, d'ispirazione maoista, e il movimento rivoluzionario Túpac Amaru, d'ispirazione guevarista.

Prevost rimase a Chulucanas dal 1985 al 1986, periodo durante il quale raccolse tutta la documentazione necessaria per elevare la prelatura di Chulucanas a diocesi. Nel 1989, Giovanni Paolo II concesse a Chulucanas il titolo di diocesi, e John McNabb fu confermato come vescovo.

Il ritorno di Prevost in Perú nel 1987

Nel 1987, racconta padre Lydon, si decise di creare uno spazio di formazione per gli agostiniani e fu scelta la città di Trujillo, capitale di La Libertad.

Nel 1988, il sacerdote agostiniano Daniel Turley invitò Prevost a far parte del progetto della casa di formazione insieme a padre John McNabb.

A Trujillo i compiti affidati a Robert Prevost spaziavano dal reperire terreni e progettare costruzioni, al formare gli agostiniani, svolgere l'attività pastorale, lavorare con i laici per aprire nuove sedi religiose e rispondere alle urgenti necessità di Chulucanas.

Una volta giunto a Trujillo, gli incarichi per Prevost si moltiplicarono, perché l'allora vescovo della città, Manuel Prado Pérez, gli chiese di assumere anche il ruolo di vicario giudiziale, viste le sue conoscenze di Diritto canonico. Fu inoltre nominato rettore degli studi del seminario San Carlos e San Marcelo, nonché docente di Diritto canonico e di Patrologia. Tra gli "altri" compiti all'interno della comunità ci furono quelli di autista del pullmino per accompagnare e riprendere gli studenti del seminario, professore d'inglese e d'informatica, supervisore della costruzione della casa di formazione e maestro di "concentrazione" negli studi.

Il vicario agostiniano di Trujillo Ramiro Castillo, ricorda che una volta Robert Prevost gli consigliò di accendere una candela nella sua stanza per ritrovare la concentrazione necessaria per superare gli esami nel seminario. Si dedicò anche «*de pico y patas*», come si dice in Perú, alla costruzione di due chiese, Santa Rita da Cascia e Santa Maria, a Monserrate, che al tempo si trovavano nella periferia di Trujillo. Ma questa è un'altra storia.

«Habemus» casa in mezzo alla crisi

La casa di formazione degli agostiniani di Trujillo, sita a Santa Maria, fu inaugurata il 28 agosto 1990, con una messa presieduta dall'arcivescovo di Trujillo, monsignor Manuel Prado Pérez. La prima comunità era composta

dall'attuale Papa Leone XIV, dal servo di Dio Juan McNiff e dal compianto sacerdote Gerardo Theis.

Tutto questo accadeva mentre il Perú affrontava una crisi economica senza precedenti: inflazione al 7000 per cento, scarsità di carburante e di beni alimentari di prima necessità. Nel 1990 l'allora presidente Alberto Fujimori decretò uno shock economico e la crisi divenne generalizzata, perché il gruppo terroristico Sendero Luminoso attaccò Trujillo lanciando bombe e provocando blackout, e una colonna terrorista entrò a Pacaipampa, nella provincia di Ayabaca.

La violenza era tangibile e il rischio che si correva a vivere a Trujillo in quei tempi era molto alto. I sacerdoti erano minacciati apertamente da Sendero Luminoso. Il 9 e il 25 agosto 1991 a Chimbote (Ancash) i sacerdoti cattolici Zbigniew Adam Strzalkowski e Michal Tomaszek, di nazionalità polacca, e Alessandro Dordi, di nazionalità italiana, «furono vittime della violazione del loro diritto fondamentale alla vita, commessa da membri del partito comunista del Perú, il PCP-SL (Sendero Luminoso)», secondo quanto riportato dalla Commissione per la Verità e la Riconciliazione (CVR).¹

La regione di Ancash confina con il dipartimento di La Libertad, e dal 1989 Sendero Luminoso iniziò a uccidere religiosi della Chiesa cattolica, cosa che spinse i superiori degli agostiniani a predisporre un piano di evacuazione dal Paese, attraverso la frontiera dell'Ecuador, perché i sacerdoti di origine statunitense erano un bersaglio per i terroristi. Dal 1987 al 1992 furono assassinati 10 tra sacerdoti e suore della Chiesa cattolica, secondo la CVR.

Decisione difficile e accanto alla gente

In questa situazione pericolosa e difficile, negli Stati Uniti chiedono di elaborare un piano di evacuazione dal Paese attraverso la frontiera con l'Ecuador al fine di proteggere i seminaristi peruviani e trasferirli in comunità ecuadoriane. Fu allora che Lydon, parlò con Robert Prevost e Gerardo Theis sul da farsi: «decidemmo che quella non era una risposta adeguata, né la più evangelica. Dobbiamo accompagnare la gente nel tempo della croce, nel tempo dell'oscurità, come erano quegli anni, no?».

«Allora elaborammo un piano di accompagnamento della gente nel tempo della croce e lo presentammo argomentando che era più fedele a ciò che dovevamo fare come missionari e come Chiesa. E alla fine (i nostri superiori negli Stati Uniti) accettarono. Dissero che andava bene se era questo che volevamo, e quindi non insistettero», spiega.

Allora, come racconta Lydon, decisero insieme a Prevost e Theis di restare in Perú e di dire alla loro comunità che la Chiesa non l'avrebbe abbandonata e che avrebbero svolto il lavoro pastorale senza che nessuno corresse rischi inutili e in mezzo a blackout e al coprifuoco. Così i superiori negli Stati Uniti accettarono la loro decisione di non lasciare il Perú in tempi duri.

«L'importante era mantenere viva la speranza, non chiuderci nella paura e continuare a portare avanti il piano pastorale con la gente (nuova immagine della Parrocchia, dove i laici erano la nuova forza dell'organizzazione). Il nostro stile era il lavoro di squadra. Accanto al lavoro pastorale, organizzavamo mense popolari per la gente e cercavamo di mantenere viva la speranza», conclude Lydon.

A giudicare dai risultati, ha funzionato. Eccome!

¹ Francescani conventuali i primi due e prete *Fidei donum* bergamasco il terzo, i tre sono anche noti come "i martiri di Chimbote" e sono stati beatificati insieme nella diocesi peruviana il 5 dicembre 2015 (ndr)

Si aggrava la crisi umanitaria nella città del Darfur assediata dai paramilitari in guerra con l'esercito

Sudan: l'assedio di El Fasher e il dramma di un popolo allo stremo

di VALERIO PALOMBARO

L'assedio sempre più stretto attorno alla città di El Fasher, ultima roccaforte dell'esercito sudanese nel Darfur, rischia di portare «all'annientamento» della sua popolazione.

L'appello drammatico diffuso nelle scorse ore da una coalizione di gruppi politici e civili sudanesi, che in una nota hanno chiesto l'apertura urgente di corridoi umanitari nella città assediata da oltre un anno dai paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf), torna ad accendere i riflettori sul grave conflitto che sta letteralmente spaccando in due il Sudan. Da una parte l'esercito regolare che – dalla capitale, spostata per il periodo di guerra a Port Sudan, sulle coste del Mar Rosso – controlla gran parte del nord, dell'est e del centro del Paese dopo la riconquista a marzo di Khartoum; dall'altra i paramilitari delle Rsf che controllano ampie parti dell'ovest, ovvero quasi tutti il Darfur e alcune zone del Kordofan, dove pure avanzano e sono in corso sanguinosi combattimenti. Regioni impervie ma ricche di minerali e petrolio, risorse strategiche che permettono alle Rsf di alimentare una guerra di cui si fatica a intravedere una soluzione diplomatica.

Anche l'Onu ha lanciato l'allarme sulle condizioni sempre più gravi per la popolazione di El Fasher. La maggior parte degli alimenti di base, come miglio e sorgo, non sono più disponibili e negli ultimi mesi i re-

sidenti fanno affidamento sull'*ambaz*, il residuo di arachidi e sesamo dopo l'estrazione dell'olio. Si tratta di un alimento che normalmente veniva usato come cibo per gli animali. I gruppi della società civile di El Fasher denunciano inoltre che le milizie Rsf, guidate dal generale Mohamed Hamdan Dagalo, hanno distrutto la maggior parte delle fonti d'acqua, dei mercati e degli ospedali, provocando una catastrofe per gli oltre 300.000 civili intrappolati nella città. La situazione umanitaria è peggiorata drasticamente negli ultimi mesi, con gli ospedali fuori servizio anche a causa delle epidemie di colera. A contribuire a questo scenario è stato anche l'attacco dello scorso aprile da parte delle Rsf al vicino campo profughi di Zamzam, che ha fatto riversare verso El Fasher centinaia di migliaia di sfollati. L'organizzazione umanitaria italiana Coopi-Cooperazione internazionale ha recentemente denunciato che il 97% della popolazione di El Fasher vive al di sotto degli standard minimi di accesso all'acqua, mentre «a causa della grave carenza idrica, molte famiglie sono costrette a dare priorità all'acqua potabile rispetto all'igiene personale, con gravi rischi per la salute, soprattutto nei luoghi sovraffollati».

A El Fasher, lo scorso 13 giugno, è morto anche il parroco della piccola comunità cattolica, Luka Jumu, ucciso dall'esplosione di un ordigno nella casa in cui alloggiava. Ma i combattimenti in Sudan proseguono anche in altre zone del Paese – in particolare nell'area



di El Obeid, nel Kordofan settentrionale, dove nelle ultime settimane ci sono state centinaia di vittime – mentre nella storica capitale Khartoum si registra il rientro di migliaia di sfollati che provano a ricostruire le loro vite in una città distrutta.

I paramilitari stanno inoltre occupando porzioni di territorio anche a nord-ovest, nell'area del «triangolo dei confini» tra Sudan, Libia ed Egitto. Una regione desertica dove si consumano nuovi drammi alimentati da questa terribile guerra: le autorità del Dipartimento libico di Kufra hanno comunicato ieri il ritrovamento di circa 50 rifugiati sudanesi, tra cui donne e bambini, abbandonati nella zona di Syouf Bou Fatima. Simili episodi si verificano frequentemente nel deserto libico, dove gruppi di migranti restano intrappolati senza acqua né cibo, spesso a causa dell'abbandono da parte dei trafficanti di esseri umani.

La guerra in Sudan, secondo l'Onu, ha causato oltre 20.000 morti e 14 milioni di sfollati. Alcune ricerche, condotte da uni-

versità statunitensi, stimano che il numero dei decessi effettivi si aggiri addirittura a 130.000.

Ma all'orizzonte non si intravede alcuna soluzione diplomatica. L'esercito guidato dal presidente, Abdel Fattah al-Burhan, sta portando avanti contatti con l'Egitto, mentre è tornato ad accusare gli Emirati Arabi Uniti di sostenere i paramilitari. Le Rsf solo una settimana fa, hanno persino formato il «governo parallelo» che avevano annunciato lo scorso febbraio nella aree sotto il loro controllo. In una conferenza stampa a Nyala, capoluogo del Darfur meridionale, è stato istituito un «Consiglio presidenziale» composto da 15 membri e guidato da Dagalo. L'Unione africana ha chiarito che non riconoscerà il «così detto governo parallelo» e ha condannato questo passo. Uno sviluppo che rischia di formalizzare la divisione *de facto* in cui sta scivolando il Sudan a causa dello scontro di potere che nel 2023 ha interrotto il processo di transizione democratica apertosi nel 2019 con la fine della trentennale dittatura di Omar al-Bashir.

A Kigali la XX assemblea plenaria del Secam

La Chiesa in Africa segno e sacramento di unità e pace

KIGALI, 2. Un accorato appello affinché si ponga fine alle violenze, alle persecuzioni e ai conflitti armati in molti aree del mondo è stato lanciato dal cardinale Fridolin Ambongo Besungu, arcivescovo di Kinshasa e presidente del Simposio delle conferenze episcopali di Africa e Madagascar (Secam), in occasione dei lavori della XX assemblea plenaria, dal tema: «Cristo, Fonte dello sviluppo umano integrale, il quale ha suggerito modalità pratiche di collaborazione tra la Chiesa in Africa e il Dicastero. «Siamo pronti ad accompagnare la vostra Chiesa nel portare

congolese. «Ci sono grandi speranze per una pace autentica e duratura. Molti tentativi sono stati fatti in passato – ha affermato – preghiamo affinché questa volta i colloqui e gli accordi di pace si mantengano e portino ad una pace».

Alla XX assemblea plenaria del Secam sta prendendo parte anche il cardinale Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, il quale ha suggerito modalità pratiche di collaborazione tra la Chiesa in Africa e il Dicastero. «Siamo pronti ad accompagnare la vostra Chiesa nel portare



na Pacis di Kigali, alla presenza del primo ministro rwandese, Justin Nsegyumva, in rappresentanza del presidente della Repubblica, Paul Kagame.

Ai lavori della plenaria, che si concluderanno lunedì 4 agosto, partecipano oltre 200 delegati tra cui 13 cardinali, 85 vescovi, 72 sacerdoti e decine di religiosi e fedeli laici, uomini e donne.

«Il tema di questa assemblea – ha ricordato nel suo intervento il cardinale Ambongo Besungu – tocca profondamente l'anima del nostro continente. In un mondo lacerato da guerre, povertà, sfollamenti forzati e crisi ecologiche, volgiamo lo sguardo a Cristo, che è la fonte viva di guarigione e rinnovamento. È Lui – ha ricordato – che accompagna l'Africa nelle sue ferite, che riconcilia i cuori divisi e che offre disperazione dove la speranza è minacciata. Come discepoli, siamo chiamati a diventare artigiani di pace, profeti di speranza e strumenti di riconciliazione. Questa non è solo una convinzione teologica, ma un'urgenza pastorale. La Chiesa in Africa deve essere segno e sacramento di unità, giustizia e pace duratura».

È la prima volta dal 2013, quando si tenne nella Repubblica Democratica del Congo, che l'assemblea plenaria del Secam si svolge in uno Stato dei Grandi Laghi, regione attraversata da decenni da guerre e instabilità.

Al riguardo anche l'arcivescovo Arnaldo Catalan, nunzio apostolico in Rwanda, ha incoraggiato il proseguimento delle iniziative di pace tra Kigali e Kinshasa, in particolare per quanto riguarda il conflitto nell'est

la speranza di Cristo, la riconciliazione e la pace a tutte le persone», ha dichiarato il cardinale nel suo intervento in apertura del Simposio. «La Chiesa – ha aggiunto – tende una mano di aiuto alle persone – specialmente ai più poveri – nella loro lotta per superare gli ostacoli al loro sviluppo umano e all'adempimento della loro vocazione umana e divina».

Presenti anche rappresentanti di altri continenti – Asia, America Latina, Nord America ed Europa – che con i loro interventi hanno offerto messaggi di solidarietà. Numerose organizzazioni partner di matrice religiosa provenienti da tutto il mondo stanno partecipando, rendendo i lavori della plenaria molto densi sia in termini di numeri che di attività. I delegati sono chiamati a valutare i progressi compiuti dalla XIX assemblea, tenutasi nel 2022 ad Accra, in Ghana. I punti chiave all'ordine del giorno in Rwanda comprendono: la presentazione del documento di visione a lungo termine del Secam per il periodo 2025-2050, costruito attorno a dodici pilastri fondamentali come l'evangelizzazione, la leadership familiare, il coinvolgimento dei giovani, la cura del creato, la missione digitale e la responsabilità politica; nonché una riflessione pastorale sull'accompagnamento dei cattolici nelle realtà culturali complesse, tra cui le unioni poligame, e poi dibattiti su giustizia, pace, dialogo interreligioso, cambiamenti climatici.

Infine, l'assemblea presenterà il Piano strategico triennale (2025-2028) e avvierà il rinnovamento delle cariche del Secam.

Migliaia di persone a causa della grave crisi economica sopravvivono raccogliendo materiali riciclabili

In Tunisia le vite invisibili dei «barbechas»

di COSTANZA SANTILLO

Ogni giorno, una parte di Tunisi si sveglia prima del resto della città, pronta a muoversi nelle strade ancora addormentate per svolgere un lavoro che richiede molto al livello fisico e mentale. I *barbechas*, in arabo tunisino, sono coloro che da qualche anno a questa parte hanno fatto della raccolta dei rifiuti la loro professione. La parola letteralmente significa «rovistatori di spazzatura», ed è su questo principio che si basa il loro lavoro: radunare l'immondizia che si trova per strada per venderla e trarne un ricavo sufficiente per mantenersi. La scelta è dettata dalla precaria condizione economica della Tunisia, che ha obbligato molti a intraprendere lavori secondari per garantirsi il sostentamento. Tutti i giorni, l'attività dei *barbechas* inizia intorno alle quattro del mattino per poter raccogliere quanti più rifiuti possibile prima dell'arrivo dei neturbini ufficiali.

Si occupano di raccogliere rifiuti di ogni genere, tra plastica, cartone e qualunque cosa si possa riciclare, dai cassonetti così come dalle strade.

Camminano in giro per la città con i propri figli, portando con sé carriele in cui raccogliere ciò che trovano. Tra i 25 mila *barbechas* della Tunisia, circa il 40% lavora nella capitale, in particolare nei quartieri popolari a nord di Tunisi come Bhar Lazreg e Ettadhamen. Il lavoro è lungo e faticoso: dalle quattro di mattina fino a notte fonda solcano le vie della città con pesanti sacchi sulle spalle o spingendo carretti malmessi.



Come se non bastasse, quello del *barbech* è anche un lavoro pericoloso: bisogna stare molto attenti a dove si mettono le mani quando si rovista tra tutto quello che la gente butta nei cassonetti. Tra i pericoli che affrontano ci sono malattie, pezzi di vetro rotto, siringhe usate, oggetti appuntiti di ogni genere. Tutti pericoli particolarmente gravi per chi non ha alcuna forma di tutela sanitaria e si trova ai margini della società. Il loro lavoro termina con la pesa dei sacchi di immondizia differenziata sulle enormi bilance industriali nei punti di raccolta. Un chilo di bottiglie di plastica destinate ad essere riciclate viene venduto generalmente tra i 500 e i 700 *millim* di dinari tunisini, che equivalgono a meno di 20 centesimi di euro. Infine questi enormi sacchi verranno venduti nuovamente alle industrie che si occupano di riciclo.

La crescita esponenziale del numero dei *barbechas* che affollano ormai le strade della Tunisia è in parte riconducibile anche all'incremento dei flussi migratori che attra-

versano il Paese. I subsahariani che arrivano in Tunisia con l'obiettivo di raggiungere l'Europa, spesso non trovano altro lavoro che quello di raccogliere plastica, vetro e cartone per guadagnare quanto basta a finanziare il proseguimento del viaggio. La convivenza tra tunisini e migranti subsahariani, tuttavia, non è priva di tensioni. Negli ultimi anni, la migrazione è stata sempre più rappresentata in termini negativi, soprattutto in seguito alle dichiarazioni del presidente Kais Saied, secondo cui la presenza di migranti subsahariani costituirebbe una minaccia per l'equilibrio demografico nazionale. Queste affermazioni, ampiamente diffuse sui social media, hanno contribuito a rafforzare un clima di ostilità nei confronti delle comunità africane non tunisine, spesso percepite come una concorrenza indesiderata. Tale ostilità si manifesta anche nei centri di raccolta, dove alcuni gestori rifiutano di accettare i sacchi conferiti dai subsahariani. Sulle cause dell'aumento dei raccoglitori di rifiuti inizia ad interrogarsi anche la società civile tunisina, che attribuisce il fenomeno non tanto alla pur importante crisi migratoria, quanto alla fragile situazione economica della Tunisia.

Tra i fattori economici più rilevanti c'è infatti l'insostenibile aumento del costo della vita e, se prima erano solo i disoccupati a svolgere questo lavoro, da due anni a questa parte a esercitare questa attività sono anche operai, donne delle pulizie e pensionati. Quest'anno il tasso d'inflazione in Tunisia si è attestato al 5,4%, mentre povertà e disoccupazione sono entrambe salite al 16%.

Nella Striscia di Gaza si continua a morire per un tozzo di pane

CONTINUA DA PAGINA 1

stica. Una persona su tre a Gaza passa giorni senza cibo e l'indicatore di malnutrizione ha superato la soglia della carestia», ha detto.

E mentre la popolazione continua a morire di fame, l'Unrwa, l'agenzia delle Nazioni unite per il soccorso dei profughi palestinesi, denuncia che 6.000 dei suoi camion carichi di aiuti umanitari «sono bloccati fuori da Gaza in attesa di un via libera per entrare» che, dopo diversi giorni di stallo, ancora non sarebbe arrivato. E forse non arriverà mai.

In merito alla distribuzione degli aiuti alimentari c'è da registrare la presa di posizione del presidente statunitense, Donald Trump, che, nella tarda serata di ieri, ha spiegato come l'inviato speciale in Medio Oriente, Steve Witkoff, abbia

«avuto incontri molto positivi. Noi vogliamo dare da mangiare alla gente di Gaza».

Il fronte militare, intanto, si fa ancora di più incandescente. Il capo di Stato maggiore delle Forze di difesa israeliane (Idf), Eyal Zamir, ha fatto sapere che «se nei prossimi giorni non ci sarà un accordo con Hamas per il rilascio degli ostaggi, i combattimenti nella Striscia di Gaza continueranno senza sosta».

Poi Zamir ha negato con forza le accuse rivolte all'Idf di stare affamando la popolazione di Gaza, bollandole come fake news: «L'attuale campagna di false accuse è un tentativo deliberato e ingannevole di accusare l'Idf, un esercito morale, di crimini di guerra. I responsabili della morte e della sofferenza degli abitanti della Striscia di Gaza sono solo quelli di Hamas».



Alta tensione tra Washington e Mosca dopo le parole dell'ex presidente Medvedev

Trump: i sottomarini Usa sono «più vicini» alla Russia

KYIV, 2. Mancano pochi giorni alla scadenza della data fissata dagli Stati Uniti per varare nuove sanzioni contro la Russia in assenza di un accordo con l'Ucraina per una tregua, e la situazione si fa ancora più tesa. «I sottomarini nucleari statunitensi sono più vicini alle coste della Russia», ha detto il presidente Donald Trump, aggiungendo: «Dobbiamo stare attenti. C'è stata una minaccia e non l'abbiamo ritenuta appropriata». Il riferimento di Trump è alle parole pronunciate dall'ex presidente russo, Dmitrij Medvedev, attuale vice presidente del Consiglio nazionale di sicurezza, il quale ha evocato nei giorni scorsi lo spettro di una guerra atomica tra Mosca e Washington nell'ambito di un duro botta e risposta con Trump. Perciò, ha assicurato Trump, «noi proteggeremo il no-

stro popolo». Mentre la tensione tra Mosca e Washington sale pericolosamente, dal fronte di guerra russo-ucraino continuano a giungere notizie di attacchi reciproci. Tre persone sono rimaste uccise in Russia nel corso di attacchi di droni ucraini nella notte fra venerdì e sabato nelle regioni di Rostov e Penza, e in quella di Samara, lontana 1.000 chilometri dal fronte. Testimoni oculari hanno segnalato un attacco con droni e un vasto incendio in una delle raffinerie di petrolio, mentre sui social media sono comparsi video di incendi probabilmente nella raffineria di Novokuybyshevsk e nella fabbrica di Elektropribor di Penza. Una serie di esplosioni sono state udite anche in diverse città della Crimea, mentre le Forze armate russe hanno annunciato di aver intercettato nella notte

112 droni ucraini. Sono stati invece 6.297 i droni lanciati nel solo mese di luglio dai russi contro l'Ucraina: secondo un'analisi dell'Afp, è il numero più alto dall'inizio della guerra.

Tra questi, una parte significativa è però rappresentata da droni esca, destinati cioè a saturare i sistemi di difesa aerea ucraini, già messi alla prova dall'intensità degli attacchi. Una situazione che non è cambiata nelle ultime ore: nella regione di Kherson una persona è rimasta uccisa e altre nove sono rimaste ferite a causa di un attacco russo.

Nel frattempo, Usa e Nato stanno lavorando a un nuovo approccio per fornire armi a Kyiv che prevede l'utilizzo di fondi provenienti dai Paesi dell'Alleanza atlantica.

A tre anni e mezzo dall'inizio del conflitto migliaia di giovani dall'Ucraina a Roma per il Giubileo

Lo spirito di unità della Chiesa salva gli ucraini dalla disperazione della guerra

di SVITLANA DUKHOVYCH

Arrivare a Roma, nonostante tutto. Nonostante lo spazio aereo chiuso sin dall'inizio dell'invasione russa, nonostante gli allarmi antiaerei e gli attacchi durante il viaggio con autobus o treni, e nonostante le soste forzate al confine, bloccati anche per più di 10 ore. I giovani dell'Ucraina, nonostante tutto questo, non hanno voluto mancare l'appuntamento con il Giubileo a loro dedicato, continuando però a vivere la preoccupazione per le famiglie e per gli amici rimasti a casa.

«Il Giubileo dei giovani – spiega ai media vaticani monsignor Maksym Ryabukha, esarca greco-cattolico di Donetsk, al fianco dei ragazzi nella trasferta romana – per questi ragazzi ucraini è anche un tempo di incontro con chi dice loro: «Vi sosteniamo, e con voi aspettiamo e speriamo nella pace»». «Li dove viviamo – afferma –, dove quotidianamente esplodono bombe, si viene schiacciati dall'ingiustizia che viene perpetrata contro la vita umana. Ecco che per loro è importante incontrare qualcuno che sappia indicare le ragioni di vita, trovando Dio si riesce anche a condividere questo incontro con gli altri. Molti dei giovani che sono qui arrivano da zone di guer-



La devastazione dei recenti attacchi su Kyiv

ra, dove è impossibile vivere l'esperienza di dormire nella propria casa, perché ci sono i droni che uccidono, che fanno esplodere le case, le macchine. Molti quindi, assieme alle loro famiglie, al calare del sole, si spostano in campagna, nei prati, lungo i fiumi. È una vita difficile, che ti fa sentire impotente». Di fronte a questo dramma, prosegue Ryabukha, «essere qui vuol dire anche sperimentare la dignità della vita. Ti accorgi che la vita c'è, che c'è qualcuno con cui poter condividere il dolore, la disperazione, i sogni, il desiderio di crescere e di costruire».

Ad accompagnare i ragazzi a Roma è anche monsignor Vitaliy Kryvytskyi, vescovo della diocesi romano-cattolica di Kyiv-Zhytomyr. «Vorrei davvero poter incontrare tutti e stare con loro, perché loro oggi rappresentano tutta la nostra Chiesa e l'Ucraina». Monsignor Kryvytskyi racconta che per alcuni vescovi di altri Paesi è stato

difficile credere che un così gran numero di giovani ucraini sia riuscito ad arrivare a Roma. «La gente pensa che, dato che siamo in guerra, viviamo come se fossimo congelati, che dato che viviamo altri problemi, e che per noi non sia una priorità, oggi, la necessità di unirsi alla Chiesa tutta. Il fatto che siamo qui dimostra, invece, che per noi è fondamentale essere in unione con tutta la Chiesa, parlare di ciò che stiamo vivendo oggi in Ucraina e delle sfide che affrontiamo. E che quindi è importante per noi esortare la Chiesa a parlare di ciò che sta realmente accadendo in Ucraina».

Con la tristezza negli occhi, il vescovo ricorda che la notte tra il 30 e il 31 luglio nell'attacco russo su Kyiv, hanno perso la vita almeno 31 persone, tra cui 5 bambini. «Noi siamo qui, – dice – anche per dire tutta la verità e per esortare le persone, i giovani, a non tacere, ma ad impegnarsi per una pace giusta in Ucraina e in altre parti del mondo».

Durante tutto il periodo di guerra, la Chiesa in Ucraina è rimasta accanto alle persone, in particolare i giovani, fornendo sostegno sotto forma di aiuti umanitari. Tra le sfide della pastorale in tempo di guerra vi è anche la ricerca di un modo per coltivare la speranza.

«Il fatto che quest'anno sia dedicato alla speranza – prosegue monsignor Kryvytskyi – mi sembra che sia un segno della divina provvidenza. Ed è ciò di cui l'Ucraina ha bisogno, perché arrivati a tre anni e mezzo di conflitto, molte persone, persino chi si è sempre definito cristiano, stanno perdendo la speranza. Spesso, dopo aver pregato ripetutamente senza ricevere risposta dal Signore, si arrendono, dicendo: forse Dio non ascolta le nostre preghiere o forse Dio non esiste affatto? Quindi, quest'anno, riflettendo sulla parola speranza, abbiamo la possibilità di resistere davvero in questi tempi difficili».

La speranza è ciò che mantiene viva la fede che, prosegue Kryvytskyi, «durante la guerra ha raggiunto livelli completamente nuovi, perché non è solo l'ipotesi che qualcuno sia là fuori da qualche parte, ma è un rapporto speciale in questa situazione critica». «Mi aiuta il senso di unità della Chiesa, – conclude – che si vive quando, anche qui, qualcuno ci assicura di pregare sempre per noi. Le persone ci telefonano, ci scrivono, ci dicono che, nonostante tutto, continuano a essere accanto a noi. Ecco, questo spirito di unità della Chiesa è quello che salva i nostri giovani dalla disperazione e dalla stanchezza che tutti noi proviamo».

DAL MONDO

Siria: il ministro degli Esteri a Mosca mentre nel Paese ci sono nuove proteste

Il ministro degli Esteri siriano, Asaad al-Shaibani, è stato ricevuto ieri al Cremlino dal presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, il quale, secondo quanto riferito dall'agenzia di stampa Sana, «ha confermato l'impegno di Mosca a sostenere la Siria nella sua ricostruzione e nel ripristino della stabilità». L'incontro tra Putin e al-Shaibani ha anche «delineato l'inizio di una nuova fase di intesa politica e militare tra i due Paesi», fa sapere Damasco. Il ministro siriano ha ribadito la disponibilità a costruire relazioni con la Russia «su nuove basi che tengano conto degli interessi del popolo siriano e aprano prospettive per un partenariato equilibrato». Sempre ieri a Damasco si è svolta una grande manifestazione contro l'ingerenza straniera negli affari interni, mentre nella regione a maggioranza drusa del sud della Siria centinaia di persone hanno protestato chiedendo il ritiro dell'esercito e l'apertura di un corridoio umanitario verso la Giordania.

L'Onu: ad Haiti oltre 1.500 morti negli ultimi tre mesi

Almeno 1.520 persone sono state uccise e 609 sono rimaste ferite tra l'inizio di aprile e la fine di giugno ad Haiti. Gran parte delle vittime si sono registrate nella capitale Port-au-Prince, ma nell'ultimo trimestre è cresciuta la violenza nei dipartimenti Centrale e del Basso Artibonite. Lo rende noto Ulrika Richardson, rappresentante speciale per l'Ufficio integrato delle Nazioni Unite ad Haiti, che definisce «estremamente preoccupante» la situazione dei diritti umani nell'isola caraibica. Oltre ai morti e i feriti, il rapporto riporta anche almeno 185 sequestri e 628 vittime di violenza sessuale tra il 1 aprile e il 30 giugno. A fine giugno, erano oltre 1,3 milioni gli haitiani sfollati interni, in un Paese di circa 11 milioni di abitanti.

Somalia: nuovo Stato regionale nel nord Protesteno il Puntland e il Somaliland

Il governo federale somalo ha annunciato la creazione del Northeastern Somali Regional State, un nuovo Stato regionale nel nord-est del Paese. La decisione è arrivata a seguito di una conferenza che ha riunito centinaia di delegati provenienti dalle regioni contese di Sool e Sanaag e dalla città di Buhodle. Tuttavia, a causa della complessità di quest'area, la decisione ha alimentato tensioni con le amministrazioni di Puntland e Somaliland poiché entrambe rivendicano ampie porzioni del territorio interessato. La regione di Sool, oggi parzialmente amministrata dal Somaliland ma rivendicata dal Puntland, è da anni teatro di tensioni. Stessa situazione per la regione di Sanaag, dove entrambi gli attori mantengono presenze militari distribuite su vari distretti. Anche la città di Buhodle e i villaggi limitrofi, al confine con l'Etiopia, fanno parte del nuovo Stato: si tratta di zone dove il Somaliland conserva una presenza armata.

Nigeria: 15 morti in un attacco jihadista nel nord-est del Paese

Nel villaggio di Gurnowa, nello Stato di Borno a nord-est della Nigeria, i combattenti dello Stato islamico dell'Africa occidentale (Iswap) hanno ucciso 15 persone, tra cui contadini e bambini, in un attacco armato seguito dall'esplosione di una mina terrestre. Lo hanno riferito all'agenzia Afp due membri delle milizie anti-jihadiste. L'Iswap e il gruppo rivale Boko Haram hanno intensificato gli attacchi contro le basi militari nel nord-est della Nigeria, in particolare nello Stato di Borno, epicentro del conflitto jihadista iniziato nel 2009. Secondo le Nazioni Unite, più di un milione di persone rischiano di soffrire la fame in quest'area del Paese a causa della ripresa degli attacchi jihadisti, del calo degli aiuti internazionali e dell'aumento del costo della vita. Secondo l'Onu, il conflitto ha causato oltre 40.000 morti e due milioni di sfollati.

Mattarella a 45 dalla strage di Bologna: «Complicità anche in apparati dello Stato»

Sono passati 45 anni da quella mattina del 2 agosto 1980, quando un'esplosione devastò la stazione ferroviaria di Bologna, stracolma di persone in movimento per le vacanze. 80 le vittime e oltre 200 i feriti per quello che rimane il più grave attentato terroristico nella storia dell'Italia. Il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, in un messaggio ha parlato di un «segno indelebile di disumanità da parte di una spietata strategia eversiva neofascista che mirava a colpire i valori costituzionali, le conquiste sociali e, con esse, la nostra stessa convivenza civile», sottolineando anche «le complicità presenti anche in apparati dello Stato» e rinnovando dunque alle famiglie delle vittime «i sentimenti di vicinanza».

IL RACCONTO DEL SABATO

L'ultima notte di mio padre

di ALESSANDRO RIVALI

«Vorrei che tu mi fossi accanto il giorno della mia morte». Era l'ultimo desiderio di mio padre ed era difficile da esaudire. Perché le sue crisi respiratorie erano imprevedibili. Lo salutavo vicino alla finestra da cui guardava lo spicchio di mondo che gli restava: le madri di fronte alla scuola, i pappagalli in picchiata sui nespoli, il vento che spazzava le nuvole di Genova. Partivo verso Milano, ma talvolta il treno non arrivava neppure ad Arquata che i suoi polmoni avevano ripreso a franare. Poi, la stessa storia. La telefonata. La sentenza del saturimetro. E poi la sirena verso l'ospedale.

La malattia era iniziata una notte di agosto di tre anni prima. La badante ucraina era stata gelida: «Così non può stare. Fare presto. Pressione troppo bassa. Ne ho visti altri morire così».

E invece mio padre quella notte si era salvato. Aveva ripreso conoscenza in ambulanza dopo l'iniezione della guardia medica che parlò di un'intossicazione da farmaci. Mio padre parlava con voce roca, metallica, a scatti. Tremava. Non voleva riaprire gli occhi. Aveva paura del viaggio in ambulanza. Quella notte era così impaurito che mi lasciarono al suo fianco al Pronto soccorso. O meglio, in una stanzetta a fianco del Pronto soccorso, così affollato che una donna veniva auscultata sulla barella del corridoio. Un uomo aveva la pelle rossa come un gambero e gridava contro il prurito che non era passato dopo la doccia gelata. Una vecchia aveva gli occhi di vetro sulla carrozzina. Forse per questo papà non voleva riaprire gli occhi. Gli stringevo la mano accennando ai «frammenti luminosi» della sua vita.

Li chiamava così. I frammenti luminosi. I ricordi che richiamava quando ritornavo a casa: entrava nel suo studio con il quadro con la rosa dei venti e prendeva gli album delle foto. Diceva che quei momenti non sarebbero più tornati: erano luminosi, ma malinconici: l'altalena al Passo dei Giovi, il camino nella villa di Rovereto, l'estate all'Elba quando l'Italia di Bearzot vinse i mondiali e sistemammo lo specchietto retrovisore dell'auto con la colla di un cartolaio.

Quella notte al Pronto soccorso gli ricordai l'Iliade, il poema che gli aveva fatto compagnia tutta la vita, soprattutto negli anni della guerra. Amava la tenerezza di Ettore che si augurava che suo figlio fosse migliore di lui: Astianatte simile a una stella. Quando gli parlai di Ettore, mio padre mi strinse la mano e riaprì gli occhi. Era lucido, come il giorno in cui l'avevo portato alla visita per l'invalidità e si era messo la cravatta per non sfigurare e aveva risposto a tutte le domande del medico sorpreso della sua memoria. Papà ricordava tutto: i santi di ogni giorno dell'anno, le nascite dei cugini fino al terzo grado, i paradigmi dei verbi greci, imparati mentre i tedeschi invadevano la nostra villa di Rovereto.

Quella notte al Pronto soccorso la mente di papà tornò libera come i pesci d'argento che avevamo visto volare sul mare di Sicilia: lui chiese al medico degli esami a venire. Voleva che tutti sapessero che era cardiologo. Che si era speso per i suoi pazienti tra le corsie del Celsia, il suo ospedale in rovina sulle alture di Rivarolo. Mio padre ringiovaniva quando un medico gli parlava vicino all'orecchio sano e lo trattava da pari. Con la sincerità con cui un dottore parla a un altro dottore. Quelle parole su medicinali e terapie gli davano aria nuova.

Negli ultimi anni papà aveva rimpianto la medicina dei suoi tempi. Era più lenta e imprecisa, ma più umana. Papà aveva trascorso intere notti tenendo per mano un paziente in agonia o

aveva abbracciato un ragazzo prima di rivelargli che il suo cuore balbettava. I pazienti ricordavano papà per la sua gentilezza. Dosava le parole. Era diverso dire: «C'è speranza, ma la situazione è grave», dall'identica frase rovesciata: «La situazione è grave, ma c'è speranza». Era una sfumatura che alleviava il cuore.

Il peggior ricovero di papà fu durante il covid. In quel caso la mente si annebbiò. Pensava di essere stato rapito dagli alieni. Parlava di uomini cattivi con in testa dei grandi funghi blu. E di uomini con i turbanti che portavano dei budini ed erano gentili. Ma gli uomini con i funghi in testa venivano spesso e qualche volta prendevano le cinghie... Anche in quella situazione difficile mio padre si risvegliò quando sentì parlare di un figlio. Come era successo con il figlio di Ettore. A riportarlo con noi fu

fumo con cui scacciava il gatto che a casa si addormentava sul cuscino del letto matrimoniale.

La tristezza veniva invece quando attaccavano la flebo per il ferro. Quando portavano la sacca per la trasfusione. Quando un paziente gridava tutta la notte. Quando il coltello non riusciva a tagliare il velo appannato della plastica che copriva la pasta in brodo. La tristezza era più buia quando rimandavano il giorno delle dimissioni o mettevano un divisorio nella stanza e c'era un rianimatore vestito di blu chinato sul suo vicino di stanza.

In quei casi papà ripeteva. «Resterai con me il giorno della mia morte?». Io cambiavo discorso. Ma la sua idea restava.

Il suo ultimo ricovero fu dovuto a un errore. Tornò in ospedale due ore dopo le dimissioni. E ricominciò il calvario in geriatria. Ero con lui durante due gravi attacchi respiratori. Ricordo gli infermieri al capezzale che gli aspiravano il catarro. Poi vinse ancora una volta. Quando lasciai l'ospedale i medici mi rassicurarono con la frase che era stata sua. «La situazione è grave, ma c'è speranza». Non era in pericolo immediato. Papà era ancora legato alla vita. Perché era meravigliato da Youtube dove poteva vedere cento volte i video della sua Barcellona. Perché a Natale si era fatto regalare un cellulare con i tasti giganti per non sbagliare le chiamate. E perché voleva che continuassi a scrivere, facendo prevalere la prosa sulla poesia.

Nell'ultimo ricovero papà non riusciva a rispondere al telefono. Era difficile sentirlo fuori dall'orario delle visite. Per fortuna ci aiutò il suo compagno di stanza, un uomo solcato dalle

sua mascherina che si appannava. Il respiro corto. La testa piegata in modo innaturale sulla spalla appuntita. Dopo cena mi chiesero di lasciare il reparto. Chiesi quanto sarebbe durata l'agonia. Risposero: «Poco, molto poco. Qualche ora al massimo». Mi avrebbero chiamato.

Quella notte non arrivò nessuna chiamata. Al mattino tornai in ospedale. Percorsi lentamente il lungo corridoio con la vetrata e le foto in bianco e nero dei primi tempi dell'ospedale. Gli uscieri vestiti come nei grand hotel del passato. Le suore con il copricapo a tese larghe. La prima sala operatoria. Le lenzuola immacolate stipate sino al soffitto.

Suonai il campanello del reparto. L'attesa fu lunga e per la prima volta non ne fui dispiaciuto perché questa volta sapevo il finale. Mi accolse il medico del giorno prima. Aveva gli occhi sbarrati. «È successa una cosa strana. Non mi era mai capitato in tutta la vita. Suo padre... si è svegliato dalla sedazione profonda...».

...

«Com'è possibile?»

«È inspiegabile...»

«Posso vederlo?»

«Certo...».

«Ha iniziato a riprendersi all'alba...».

Percorsi rapido il corridoio della geriatria. Mi innervosi un carrello di medicinali con gli sportelli che rallentò la mia corsa fino al letto 21.

Papà sussultò nel vedermi. Alzò la mano striata di blu e vidi il suo polso avvolto nelle bende. I suoi occhi splendevano. Aveva sete. Non poteva deglutire l'acqua e gli portarono della gelatina. Voleva parlare, ma non riusciva a parlare. Era stanchissimo. Non sentiva perché non aveva l'apparecchio acustico. E comunicai con lui scrivendo in stampatello sul quaderno dalla copertina turchese che avevo nello zaino.

Provai una gioia speciale. Non ricordava nulla dell'ultimo giorno. Gli scrissi che aveva dormito 24 ore. E questo spiegava la sua sete e la sua fame. E lui assentiva.

Era un dialogo lentissimo con un uomo che era sceso nell'oltrevita ed era tornato. Come Lazzaro dal sepolcro o Giona dal ventre della balena.

Gli scrissi i nostri ricordi più belli in ogni pagina del quaderno. Quando ci aveva portato a vedere la bottega del nonno a Barcellona. Quando un carnevale seminò sui pavimenti dei minuscoli sacchetti con un po' di polvere da sparo che scoppiavano sotto i nostri sandali di bambini. E noi ridevamo impazziti per la magia. Quando al rientro dalla messa di Natale ci fece trovare il nostro primo computer che brillava con il suo monitor nel buio dell'ingresso. E il castello di Dracula a Gardaland. E la recente nascita di Elisabetta, arrivata a Natale con i suoi grandi occhi azzurri.

Io scrivevo: «Ricordi?» e poi la parola chiave del ricordo e lui con la testa disse sempre di sì.

Gli ricordai anche quando si era arrabbiato con me perché dopo un *reading* di poesia non ero andato a bere con una ragazza alta dai capelli di rame. Volevo stare con lui. E lui diceva che era troppo bella per lasciarla andare.

Gli strinsi la mano promettendogli che sarei tornato la sera. E che forse avrebbe potuto mangiare anche il suo budino al cioccolato.

E invece non tornai.

Papà crollò nel pomeriggio. Il cuore non rese.

E quando lo rividi nella camera mortuaria era bellissimo nel suo vestito blu e con la cravatta celeste, tra le mani l'immagine della Vergine delle lacrime di Siracusa. Aveva un volto sereno, di vittoria dopo la battaglia. Come il pescatore Santiago del Vecchio e il mare che dolcemente aveva sognato i leoni sulla spiaggia.

E così pensai che papà fosse ritornato per un'ora soltanto, per potermi salutare ancora. E realizzare la promessa che non ero riuscito a mantenere.

«Mi sarai accanto nel giorno della morte».

E nessuno dimenticherà la sua gentilezza. E aver tenuto strette le mani dei morenti nei morsi della notte. Nessuno dimentica la forza degli uomini miti. Sono certo che il loro ricordo non sbiadisce.

Come sono certo di rivederlo nell'ultimo giorno. Quando contempleremo Dio da amici e non più da stranieri.



Illustrazione di Nicolò Turbese

una videochiamata in cui gli annunciammo l'arrivo del nipotino. E il suo volto si rigò di lacrime e un'infermiera gli accarezzò la testa e lui ritrovò la speranza per aspettare.

Dopo il Pronto soccorso mio padre rimase l'estate in geriatria. La prima notte fu difficile. Non voleva stare con altri vecchi. Vide dei ladri svaligiare gli armadietti dei compagni di stanza. Parlò di un uomo che aveva camminato nel sangue. I ladri erano stati un incubo come gli uomini dei funghi blu. Invece era vero che un paziente aveva cercato di scappare e si era strappato il catetere. E per questo papà aveva visto le gambe sporche di sangue. Non era facile distinguere la verità dai mostri della mente. In quel mese di ospedale compresi come la vita di un malato si aggrappa alle piccole cose. Bastava un ritardo all'orario delle visite per spaccarlo. Era felice se gli portavano il budino invece della marmellata. Alcune volte la felicità era la polenta con il pomodoro. La barba fatta con il rasoio elettrico la domenica. Il disegno a pastelli della nipotina. I boeri con il liquore. Gli spruzzi di profumo sul pigiama. Lo stesso pro-

rughe e con i baffi dell'Ottocento. Aveva vissuto sul mare e sognava di finire i suoi giorni in Sicilia, perché le sue ossa avevano sete di sole. Stava cercando una badante perché aveva problemi di equilibrio. Papà non voleva che la sua badante, che aveva preso il posto di quella ucraina, desse confidenza al marinaio perché aveva paura di perderla. Ma Diana voleva troppo bene a papà, lo teneva sempre per mano e gli portava la crema perché la pelle delle gambe splendesse come quella di un bambino. Io chiamavo il marinaio ogni mattina verso le 9. Per sapere come andavano le cose e farmi passare papà. Ma un giorno il telefono suonò a vuoto. Verso le 11 mi chiamò il marinaio. Non se l'era sentita di chiamarmi perché le cose stavano precipitando. Papà non respirava. Mezz'ora dopo chiamò il medico. Ci disse di correre in ospedale perché restava il tempo di un saluto. Poi sarebbe stato sedato. Stava soffrendo. Prima arrivò Diana e lo prese per mano. E poi mio fratello. Io cercai il primo treno, ma quando arrivai in ospedale era già stato sedato. Non ero riuscito a salutarlo, come avrebbe voluto. Ricordo la